



L'arte di Gaetano Fiore e le sue personali esperienze ci danno l'occasione di affrontare alcune delle questioni fondamentali che emergono quando si voglia parlare delle relazioni fra arte e jazz...

Article Courtesy AllAboutJazz.com

Quando arte e jazz s'incontrano: Gaetano Fiore

By Libero Farnè



Gaetano Fiore



Molto spesso quando negli ultimi cinquant'anni si è cercata un'analogia espressiva fra arte e jazz, in particolare quando si è fatto ricorso all'arte per illustrare il jazz, si è individuata una relazione immediata, quasi consustanziale, fra l'improvvisazione afroamericana e le varie esperienze artistiche che dagli anni Cinquanta in poi si sono sviluppate sotto il segno della gestualità e dell'informale, dall'Action Painting americana alle più materiche tendenze europee.

Si pensi per esempio all'uso che dell'arte, quella con l'A maiuscola o quella più accattivante e velleitaria, si è fatto sulle copertine degli LP e poi dei CD. Dopo che nel 1960 la riproduzione di "White Light" di Jackson Pollock comparve sulla copertina di *Free Jazz* di Ornette Coleman, costituendo una sorta di imprimatur, di prototipo legittimante, si è fatto man bassa di immagini astratto-informali dal cromatismo acceso, dalla gestualità veloce e incontrollata, nel tentativo di denotare la vitalità e il dinamismo della musica contenuta nel disco. Si tratta di immagini il più delle volte ripetitive e derivative, di scarso valore artistico e usate acriticamente con un presunto intento descrittivo.

Al contrario, i jazzisti che si sono dedicati anche all'arte con continuità, impegno e una certa originalità hanno battuto strade del tutto diverse. Si pensi per esempio ai "graffiti telefonici"

di Daniel Humair, poi trasformati in ampie tele quasi monocromatiche in cui affiorano forme simboliche essenziali e seriali, oppure all'ironia grafica di Han Bennink e alle sue "scatole della memoria," assemblaggi polimerici e tridimensionali dal sapore Dada. Anche Miles Davis nei suoi lavori più interessanti degli anni Ottanta dimostrò una vena espressiva potente e aggiornata, avvicinandosi al linguaggio di certi graffitisti o neo-espressionisti nero-americani a lui contemporanei, in primo luogo Jean-Michel Basquiat e James Brown.

Senza dimenticare il personaggio più emblematico per professionalità e coerenza: Bill Dixon, che nell'arte grafica ebbe la sua formazione giovanile e che nel corso della sua vita sviluppò una vasta produzione pittorica e grafica. Lo stile personale da lui messo a punto si basava sull'equilibrata composizione di un campionario di forme e linee ricorrenti, una sorta di "astrazione metamorfica", ben meditata nell'impianto strutturale e nel senso cromatico.



La sala dedicata a Bill Dixon - Torre di San Vincenzo (LI)

La produzione di Gaetano Fiore, artista nato in provincia di Napoli nel 1960 e appassionato di jazz, ha qualche aspetto in comune con l'arte e la musica di Bill Dixon, al quale fra l'altro ha dedicato un'importante mostra poco dopo la sua scomparsa. Il linguaggio pittorico sviluppato da Fiore negli ultimi vent'anni (vedi le sue opere nella galleria di AAJ a lui dedicata) è ben lontano da quella facile e acritica gestualità di cui si diceva all'inizio, anzi lo si potrebbe definire un concentrato di analitica

ponderatezza.

Certo nei suoi lavori si sente l'influenza di maestri dell'astrazione europea e americana della metà del secolo scorso, di Magnelli, di Rothko e di altri, ma la sua insistita ricerca formale ("una ricerca fino a farti bruciare gli occhi" come mi scrisse Bill Dixon tanti anni fa) genera una sintesi del tutto personale, in grado di declinare in una visione attualizzata e palpitante un mirato campionario di idee: agli equilibri della composizione, alle variazioni seriali si connettono rapporti cromatici sempre infallibili.

All'interno della sua vasta e coerente produzione mi sembrano particolarmente apprezzabili le tele orizzontali più elaborate del biennio 1998-2000 e la recente serie "Parole di Giuda - l'albero di Giuda": piccoli acrilici quadrati su carta d'Amalfi, che assumono timbri e sfumature particolari. In altre opere invece, le forme ondulate verticali alludono in modo più evidente al dato di riferimento naturalistico (gli alberi), anche se stilizzato e simbolico.

Nell'intervista che segue, l'arte di Fiore e le sue personali esperienze di vita ci danno fra l'altro l'occasione di affrontare alcune delle questioni fondamentali che emergono ogniqualvolta si voglia parlare con cognizione di causa delle relazioni fra arte e jazz.

All About Jazz: Gaetano, tu hai avuto modo di frequentare Bill Dixon. Ci puoi raccontare come e quando hai conosciuto la sua opera e che ricordi o insegnamenti ti hanno lasciato i rapporti epistolari che hai avuto con lui?

Gaetano Fiore: Il mio primo approccio con il mondo musicale di Bill mi riporta al lontano 1980, anno in cui ho iniziato ad ascoltare con grande interesse i dischi di Cecil Taylor. Fui folgorato da *Conquistador*; a colpirmi furono i brevi assoli di Bill, che ancora oggi mi emozionano. Bill non era molto conosciuto in Italia, ma ricordo che da quell'ascolto è iniziata la mia febbrile odissea per reperire la sua musica. Ho comprato tutti i suoi dischi e posso dire di conoscere bene tutto quanto egli ha prodotto, in cui mai ci si stanca o meraviglia di scoprire qualcosa. La musica di Bill è un mondo!

Nel 2004 è cominciato il nostro intenso rapporto epistolare. A tale proposito voglio subito precisare che non ho conosciuto Bill personalmente. In più di un'occasione dovevamo incontrarci, ma non è stato possibile. La condivisione di pensieri sulla sua musica e sulla sua e mia pittura ha fatto sì che la nostra conoscenza si consolidasse sempre più. Lui ha anche scritto per la mia pittura. Bill continuerà ad insegnarci ancora tante cose: puntualmente, quando mi metto davanti alla tela con i miei colori, penso ad una frase che lui spesso mi ripeteva. “Quando sei pronto per fare qualcosa di bello, d'interessante, fallo come se fosse il tuo ultimo giorno sulla terra, e ciò che farai sarà riconosciuto negli anni a venire”. Ecco, questo mi ha insegnato Bill!

AAJ: Io ebbi rapporti epistolari con lui negli anni Ottanta e lo incontrai un paio di volte. A parte la sua statura, la sua originalità di musicista e artista all'interno del panorama afroamericano, mi colpirono particolarmente la sua limpida onestà intellettuale, al limite di un'intransigenza polemica, la sua ampia cultura ed anche, rispetto a tanti suoi colleghi americani, la ricchezza e l'eleganza del suo inglese. In base alla tua esperienza puoi confermare queste mie impressioni?

G. F.: Condivido appieno ciò che dici. E' proprio vero, Bill si è distinto per la sua lungimiranza e coerenza. Uomo di grande cultura, ha saputo con forza e determinazione rare starsene fuori dai circuiti commerciali e ha sempre detto le cose in totale libertà e franchezza. Ricordo anche quanto aveva dichiarato rispetto al suo rapporto con le gallerie d'arte: “Amo dipingere, ma mi dovrò imporre delle privazioni. Non presenterò nessuna opera finché trattano i neri in questo modo”. Erano gli anni Sessanta. Credo che lui scrivesse e parlasse un inglese ricercato, lo sostengono anche alcuni miei amici che mi hanno aiutato a tradurre tanti dei suoi testi. Che io sappia, Bill studiava il francese e l'italiano.

AAJ: Per quanto nelle opere pittoriche di Dixon le meditate forme geometriche e metamorfiche si coniughino quasi sempre a rapidi segni gestuali, è possibile individuare qualche analogia fra i suoi dipinti e l'equilibrata ricerca compositiva e cromatica dei tuoi lavori?

Gaetano Fiore nel suo studio a Treviglio (BG)



G. F.: Devo dire che la mia pittura è sempre stata sostanzialmente in sintonia con la sua musica, forse meno con la sua pittura, a parte alcune sue opere equilibrate dal punto di vista compositivo e cromatico come “Rathe,” “Sfumato,” “The Idea of the Solo,” nelle quali credo si possa trovare qualche analogia. Possiedo alcuni dei suoi lavori che trovo molto interessanti. La sua opera pittorica è riconducibile per certi aspetti alla pittura di Robert Motherwell, un pittore che credo Bill adorasse assieme a Clifford Still. Mi piace il suo utilizzo rarefatto del colore.

manifesto della mostra



AAJ: A Bill Dixon, poco dopo la sua scomparsa, hai dedicato la mostra tenutasi nel settembre 2010 alla Torre di San Vincenzo (Livorno), intitolata “Pittura in ascolto, attesa del colore.” Inoltre, una serie di tue opere sono state ispirate dalle composizioni del suo disco *Tapestries for Small Orchestra*. Ci puoi chiarire la genesi, la configurazione e gli intenti di quell'allestimento e di queste opere?

G. F.: Quando ho appreso della sua morte, ho subito capito che avevamo perso uno dei più grandi musicisti del nostro tempo e mi sono detto: la sua Odissea, il viaggio straordinario che ci ha fatto percorrere con la sua musica si è concluso. “Bill è tornato a casa!” come ha esclamato Carlos Ward quando ha saputo della dipartita di Bill. Tutti coloro che hanno avuto, più

di me, il piacere di stargli accanto (penso ad artisti del calibro di Stephen Haynes e Andrew Raffo Dewar con i quali ho subito instaurato un rapporto d'amicizia) sanno benissimo quanto sia preziosa l'eredità artistica di Bill.

Ed ecco che, senza esitare, ho pensato di dedicargli una mia mostra personale, e l'ho fatto da una Torre, quella di San Vincenzo, luogo ideale per fondere le due espressioni estetiche, la sua musica e la mia pittura. Sarebbe piaciuta molto a Bill: tante opere, la sua musica selezionata con cura per l'evento che si è ascoltata per ore, e molte tele ispirate dalle sue recenti composizioni. Opere come “Cinnamon,” “When Winter Comes (1976)” ed altre, come “Arazzi n. 01” (Slivers), “Arazzi n. 02” (Allusions), “Tribute to Bill Dixon”... Opere di una pittura alla ricerca della pittura. Mi immergo nelle sonorità astratte di Bill come se fossero impianti cromatici nuovi. Ho ascoltato e riascoltato più volte le luminose composizioni dei brani in duo con Tony Oxley e quelle con situazioni d'insieme, ricche d'incastri, varietà di soluzioni come nel disco *Tapestries for Small Orchestra*.

Una pittura dai colori puri, non stordente, silenziosa, in cerca del suono. Nelle opere dedicate a Bill, ora in permanenza a Milano presso la Galleria Zamenhof di Virgilio Patarini, credo si possa sentire il mio bisogno interiore, spirituale di esplorare il colore. Un colore affatto materico che dialoga con la luce, con lo spazio. Per citare Andrea Petrai “pittura in ascolto ed attesa del colore che si rivelano solo nell'incanto dell'ora panica”. Questo è il mio percorso pittorico! Adesso.

La sala più bella della Torre, quella in alto, è stata allestita per creare questa relazione pittura/musica. I visitatori hanno potuto vedere assieme alle opere dedicate anche tante foto (una molto bella di Mark Mahaney che riassumeva il sottotitolo della mostra), documenti, articoli (tra i quali alcuni dei tuoi), grandi pannelli con testi da me scritti per lui e tanto altro materiale ancora. La moglie Sharon Vogel, che ho incontrato poi a Verona, subito dopo la mostra, si è congratulata per questo mio tributo a Bill fatto in terra italiana, una terra a lui tanto cara.

AAJ: Tu hai comunque conosciuto altri jazzisti, in particolare il sassofonista Carlos Ward...



Sharon Vogel e Gaetano Fiore

G. F.: E' un caro amico Carlos. L'ho conosciuto nel 1998 in occasione del concerto al Teatro Sociale di Soresina (CR). Si presentava con il suo gruppo Group Radious. Interessante formazione, grande concerto! Carlos è un musicista straordinario, un solista instancabile ma sottostimato. Mi sono subito innamorato del suo suono graffiante e bluesy, fin da quando l'ho visto per la prima volta al Teatro Tenda di Napoli nel lontano 1981 assieme a Dollar Brand. Carlos non è un pittore, ma è sicuramente un musicista molto sensibile e attento al mondo dell'arte contemporanea. Abbiamo condiviso riflessioni sulla mia pittura, lui mi ha più volte detto che i miei dipinti hanno delle relazioni con la musica jazz in una forma più equilibrata ed analitica. Un giorno forse realizzeremo un incontro per aprire con il suo sax uno dei miei allestimenti.



Carlos Ward

AAJ: Inoltre hai avuto modo di collaborare col nostro pianista Roberto Magris. Come, quando e con che risultati si è concretizzata questa esperienza?



Dr. Jürgen Lenssen e Gaetano Fiore

G. F.: Valido pianista jazz, Roberto, e carissimo amico. Ci siamo conosciuti tanti anni fa a Trieste. Lui aveva inciso già qualche LP in trio: *Comunicazione sonora* e *Aria di città*, dischi che ne decretavano già la bravura. In verità abbiamo in cantiere già da alcuni anni un nostro progetto di performance multimediale con pittura e piano jazz. Dopo vari tentativi questo progetto vedrà la



Gaetano Fiore e Roberto Magris a Trieste

sua realizzazione nel 2013 in occasione di una mia personale voluta da J. Lenssen in Germania, nelle prestigiose sale del Dom Museum di Würzburg. Roberto è molto attratto dalle mie ultime opere, che trova interessanti per le variazioni timbriche, quasi “improvvisative,” jazzisticamente parlando, dal momento che si parte da un “tema” e lo si sviluppa “armonicamente” in colori che lui definisce “bluesy”.

AAJ: Tu sei ovviamente anche un appassionato di jazz. Che periodi o autori prediligi?

G. F.: Il jazz è la musica che ho iniziato ad ascoltare all'età di quindici-sedici anni. I primi dischi che ho sviscerato per ore sono stati quelli di Coleman Hawkins, penso a “Picasso,” brano di una modernità assoluta, ed era solo il 1948. Devo dire che se non avessi avuto in casa i dischi che acquistava mio fratello Lello, probabilmente il mio amore per il jazz non sarebbe mai nato. Lui ascoltava tanto blues ed io tanto jazz. I suoni di autori come John Lee Hooker, J. B. Lenoir, Son House, per citarne solo alcuni, si intrecciavano nell'aria con le sonorità forti, contagiose ed ostiche di Albert Ayler, Sun Ra, Ornette Coleman, e soprattutto Cecil Taylor. Ricordo il giorno in cui le note del disco *Interstellar Space* di John Coltrane mi hanno fatto gioire per la loro straordinaria coerenza formale ed il rigore assoluto. Il Free Jazz è il periodo che più ho seguito. Ancora oggi ascolto con piacere quei dischi. Sono tanti i musicisti che amo: Steve Lacy, Andrew Hill, Paul Bley, ad esempio, e tanti altri quelli che ascolto oggi: William Parker, David S. Ware, Hamid Drake. Ascolto anche autori di musica classica e contemporanea... Berg, Webern, Schönberg e poi ancora Feldman e soprattutto Messiaen.

AAJ: Di solito ascolti jazz quando sei in studio a dipingere, come sembra facesse Jackson Pollock?

G. F.: Ebbene sì! Tanto jazz e non solo, come dicevo. La musica che avvolge le pareti dei miei studi qui a Treviglio e in Germania è quella di Bill Dixon, Steve Lacy e Cecil Taylor. Ora sto ascoltando con molta attenzione i CD di alcuni di quei giovani musicisti che sono stati collaboratori di Bill, ad esempio Stephen Haynes, Andrew Raffo Dewar, Taylor Ho Bynum, Rob Mazurek.

AAJ: Più in generale pensi che sia possibile individuare delle analogie operative, di contenuto o espressive fra i processi dell'arte visiva e quelli della composizione/improvvisazione jazzistica?

G. F.: Bella domanda! Credo di sì! Nulla nasce dal nulla, invece da cosa nasce cosa, per dirla alla Bruno Munari. Regole e libertà. Ovviamente gli ambiti arte e jazz hanno contenuti

Gaetano Fiore nel suo atelier in Germania



diversi, ma credo che i loro processi operativi, sostanzialmente, si muovano nella stessa direzione. Ad esempio la composizione, così come l'improvvisazione, è determinante per la realizzazione di opere astratte come nel mio caso e in alcuni brani più recenti di Bill Dixon. L'impianto compositivo, la progettazione sono fondamentali in entrambi gli ambiti per tirare fuori tutto il possibile da ciò che hai dentro.

AAJ: Venendo alla tua produzione pittorica, personalmente come definiresti la tua arte? Ritieni che ci siano differenze contenutistiche e comunicative fra le grandi tele ad olio e i piccoli acrilici su carta di Amalfi?

G. F.: La mia attenzione si concentra sul processo arduo di astrarre da qualcosa affinché quel qualcosa che si traduce sulla tela ne sia la vera essenza! Questo vale per la produzione, sicuramente più vasta, su grandi superfici. Per quanto riguarda i miei piccoli acrilici eseguiti su carta d'Amalfi, essi fanno parte di una serie iniziata nel 2008, dopo aver letto il monologo teatrale "Parole di Giuda" del mio amico Paolo Puppa. Devo dire che, con questa lettura, si è rimesso in moto tutto il desiderio di rifare qualcosa per il teatro. Si tratta di visionari paesaggi umorali che ci riconducono alle situazioni, ai luoghi e alla figura del personaggio Giuda. Giovanni Bianchi sottolinea il legame che si è creato tra il monologo-confessione di Giuda e le mie opere, da lui definite essenziali, sintetiche, assolutamente non descrittive, poetiche e ispirate proprio da quelle parole.

I contenuti sono diversi, ma l'approccio rispetto alle grandi superfici è uguale. Io, avendo lavorato anche come scenografo, so bene cosa significa traslare un bozzetto su enormi fondali. Non mi spaventa il fatto di passare da una piccola superficie ad una grande.

AAJ: Negli anni Ottanta e Novanta, parallelamente all'attività più propriamente artistica hai appunto svolto anche l'attività di scenografo teatrale, cominciando a Napoli con il Libera Scena Ensemble, diretto dal regista Gennaro Vitiello. Ci puoi rievocare quell'ambiente culturale napoletano?

nella foto, Gennaro Vitiello a teatro durante le prove



G. F.: Sono stati gli anni in cui mi sono formato. Gli anni della sperimentazione e dei fermenti in una Napoli contraddittoria ma anche piena di speranze. Frequentavo l'Accademia di Belle Arti per la sezione di scenografia e contemporaneamente lavoravo per il gruppo Libera Scena Ensemble diretto da Gennaro Vitiello. Gennaro è stato il mio grande maestro, frequentavo casa sua, una casa laboratorio e crocevia di attori, importanti pittori, scultori, musicisti.

Conoscevo bene sua moglie Uta Rieger e le figlie Cordelia ed Elisabetta. Elisabetta, donna meravigliosa, persona intelligente e sostenitrice, assieme alla sorella, della straordinaria opera del padre è diventata poi, dal 1994, la mia compagna inseparabile.

Dal 1977, anno in cui vede la fondazione a Torre del Greco del Teatro nel Garage, forse il

periodo migliore, la LSE mette in scena vari lavori, a molti dei quali ho avuto modo di collaborare.

In pochi hanno potuto sperimentare il tocco sapiente di Gennaro nel dirigere un attore. Aiutava a far nascere il personaggio che era in te; insegnava a trovare le corde di una verità che sembrava irraggiungibile. I suoi insegnamenti saranno per me sempre una guida sicura nell'arte e nella vita. Ho continuato a lavorare per il teatro fino al 1996 con altre compagnie ed in modo particolare con il regista salernitano Pasquale De Cristofaro. La mia ultima realizzazione scenografica è del 1997 per *Agamemnone* di Eschilo con l'attore protagonista Renato De Carmine. La mia formazione teatrale, seppur breve ma intensa, accanto all'influenza fondamentale di Gennaro Vitiello ha dato un contributo significativo alla mia pittura, riconoscibile soprattutto nel rigore compositivo e nella solidità quasi architettonica.

Informazioni e immagini su Gaetano Fiore si possono trovare nei seguenti siti:

www.gaetano-fiore.it

www.premioceleste.it/ita_artista_news/idu:21474/idn:6651/#6651

www.blogfromitaly.com/italian-artist-gaetano-fiore-dedicates-exhibition-to-jazz-great-bill-dixon.

All material copyright © 2011 All About Jazz and contributing writers. All rights reserved.